

## — LA POLEMICA —

## Gli scrittori e la tentazione della politica

PIETRO CITATI

**N**ON ho mai capito perché gli scrittori italiani di oggi si occupino di politica. Coloro che hanno meglio compreso la società e la politica italiana sono stati Manzoni e Leopardi: per sempre, sebbene vivessero all'inizio dell'Ottocento. Poi, ci fu la catastrofe: Carducci, Pascoli e D'Annunzio

scrissero sciocchezze politiche; Marinetti, Pirandello, Papini, Soffici, Ungaretti scrissero sciocchezze; Malaparte, Piovene, Debenedetti, Quasimodo, Moravia (da vecchio), Pratolini, Bilenci, Fortini, Pasolini, Calvino (da giovane), Sciascia (spesso) scrissero sciocchezze fino alle ultimissime, torve cinciallegre, che non ho la forza di

nominare.

Gli scrittori dicono sciocchezze politiche quando non si accontentano di incarnare, come diceva Baudelaire, *le parfait homme de lettres*: la meta suprema di chi tiene in mano la penna. Allora la vocazione non gli basta: portare alla luce il silenzio e l'occulto in cui vivono immerso; le grandi forme della

mente, i motivi che la attraversano, gli istinti profondi del cuore. Essi vogliono qualcosa di più GRANDE: diventare intellettuali, come insegnò l'illuminismo, trasformandosi in una corporazione compatta ed esclusiva, governata da una disciplina quasi ferrea, che insegna agli uomini cosa pensare sulla vita, la società, la politica, il futuro.

## INTELLETTUALI E POLITICA

*Nei primi anni del secolo  
scorso D'Annunzio  
fu applaudito perché  
confezionava terzine  
sulla conquista di Libia*

# SCRITTORI

## e vecchie sciocchezze

**C**om'è consolante rinunciare alla complessità della vocazione! Così, finalmente, essi possono apparire nel trionfale splendore della luce, dando ogni giorno interviste ai giornali, a proposito di tutto (specialmente di ciò che ignorano), radiosi davanti ai dolcissimi schermi della televisione.

Nei primi anni del secolo scorso, D'Annunzio non fu applaudito perché scriveva alcune tra le prose più belle, liquide e musicali del suo tempo, non meno rare di quelle di Hofmannsthal e di Rilke. Venne ap-

plaudito perché confezionava terzine sulla conquista della Libia, declamava a favore dell'entrata in guerra, indossava le vesti elegantissime del soldato, gettava ridicoli manifestini su Vienna, costruiva il Vittoriale. Questo vuole la società moderna dagli artisti: che Gadda non scriva il *Pasticciaccio*, che Caproni non scriva *Il franco cacciatore*, che Monet non componga, vicino alla morte, le *Nymphéas* dell'Orangerie: ma soltanto banalità che tutti immaginano e pensano. La società vuole che gli artisti siano lassù, in alto, sul podio, o in testa ai cortei, e in coda ai giro-

tondi, in modo da rassicurarci che la letteratura non esiste, che la fantasia non esiste, e che l'immaginazione religiosa non ha alcuna importanza.

Nessuno ha mai raccolto in un'antologia le sciocchezze che gli intellettuali italiani moderni (e quelli francesi) hanno detto sulla politica. Sarebbe un libro vergognoso e comiceissimo. Né gli ingegneri, né i medici, né i sacerdoti, né i conduttori di tassi, né le casalinghe sono mai penetrati così profondamente nel regno dell'Idiozia.

Quando compone poesie e romanzi, uno scrittore non è obbligato a *dire la verità*: la letteratura sta al di sopra della distinzione tra il vero e il falso; come diceva Esiodo, le Muse ci insegnano a mescolare il vero e il falso, il reale, l'assurdo e l'incomprensibile. Ma quando uno scrittore diventa intellettuale, parla di politica, si espone in pubblico come maestro, deve raccontare e spiegare ciò che è accaduto. Invece gli intellettuali italiani mentono volentieri:

qualche volta consciamente, qualche volta inconsciamente, senza sapere di mentire — ciò che è ancora più grave, perché significa che la menzogna li occupa totalmente.

Nei giorni scorsi, un modesto narratore italiano, pessimo traduttore della *Bibbia*, è stato interrogato al Salon du livre di Parigi da un lettore francese, che gli domandò cosa pensasse dell'assassinio di Marco Biagi. Rispose: «È un caso del tutto isolato, non ha niente a che fare con le Brigate Rosse, non ha

nessuna importanza», come se Biagi si fosse ucciso da sé, o fosse stato ucciso dalla pistola impazzita, o dal gatto di casa, o da un nottambulo che non sopportava il suo volto. Così il narratore italiano ha mentito e ingannato il pubblico francese,

### La letteratura sta al di sopra della distinzione tra vero e falso

che ignorava i fatti del nostro paese. Non ha voluto ricordare che Biagi è stato ammazzato dalla stessa pistola che aveva ammazzato D'Antona e che purtroppo, lo dico con angoscia, questo delitto sarà probabilmente seguito da altri delitti.

Non è difficile comprendere perché gli scrittori dicano tante sciocchezze politiche. Qualche

volta, vivono nella fantasia, ignorando la molteplicità delle cose: non scorgono le strade di una città, né i prati, né i boschi, né le case, né le banche, non sanno parlare con i portieri portoghesi o con le domestiche filippine, né osservano le persone in tram. Non vedono niente: tanto meno i fatti politici. Per un narratore, è un peccato imperdonabile. Salvo nella giovinezza, Balzac non ebbe tempo di conoscere Parigi e la Francia: non ebbe tempo perché dedicava tutte le sue ore di vita alla

letteratura; ma la sua immaginazione visionaria conosceva, con esattezza suprema, tutti gli oggetti, le persone, le strade, i mobili, i mestieri, i sentimenti di cui non aveva avuto esperienza.

L'altra causa è più grave. Oggi, la vera attività del pensiero è quasi scomparsa. La metafisica è disprezzata. La filosofia ignota. La teologia abbandonata agli sciocchi. Anche la metafisica, teologia e filosofia per immagini, nascoste tra le frasi di *Guerra e Pace*, *I Demòni*, *la Recherche* o *L'uomo senza qualità*, vengono trascurate e ignorate. Alla corporazione degli intellettuali basta quel volgare sottoprodotto del pensiero che è l'ideologia. E'

### Oggi la metafisica è disprezzata e la teologia abbandonata agli sciocchi

banale, ovvia, sicura, completamente irrealista, fa sentire uniti, concede interviste e apparizioni in televisione. Sia a destra che a sinistra, ogni giorno viene costruito un castello cartaceo di luoghi comuni. Non importa che non abbiano nessun rapporto con la realtà: gli slogan tranquillizzano molto più delle parole pensate.

Qualche sera fa, insieme a un amico francese, Marc Fumaroli, cenavo in una bellissima casa dell'Île Saint-Louis, con delicati lambris settecenteschi appena toccati dal tempo e grandi finestre sugli alberi e la Senna. Tutto era silenzioso, come in un castello di campagna. In lontananza c'erano le luci, gli scintillii dell'acqua e il frastuono, dolcemente affiochito, di Parigi. Fumaroli ed io abbiamo deciso di scrivere insieme un libro di letteratura comparata: sulla *bêtise* italiana e francese, un modestissimo epilogo di *Boward et Pécuchet*, per cui possediamo una documentazione vastissi-

ma.

Le due *bêtises* hanno alcuni aspetti in comune. Quella italiana è stata tributaria, specie negli anni Cinquanta e Sessanta, di quella francese: anche se con maggiore modestia, perché i nostri scrittori sanno (incon-

sciamente) di appartenere ad un paese che non conta nulla.

La *bêtise* francese conserva ancora qualcosa dell'antica arroganza, quando Parigi era la letteratura, la pittura e la musica. Ma oggi quasi tutti i francesi sanno benissimo che l'antica

### In Francia regna la moda e ogni anno si cambia l'oggetto delle infatuazioni

supremazia è perduta, e che a Parigi non c'è più né letteratura né pittura; resta soltanto la lingua, che invita grandi scrittori come Cioran e Kundera a adattare le sue ferree misure. I francesi sono diventati molto meno arroganti: le case editrici sono le più internazionali della terra; e i lettori leggono con passione Nabokov, Flannery O'Connor e

Calvino.

Sebbene l'Italia sia un paese mobile, vivace e divertente, la *bêtise* dei nostri intellettuali ama la ripetizione sino alla follia. Tutto è congelato e pietrificato, come un iceberg a novanta gradi di latitudine nord. Nel marzo 2002 ho letto gli stessi discorsi che ascoltavo nel 1947, a diciassette anni, quando entrai alla Scuola Normale di Pisa. Quarant'anni fa, Toni Negri ha insegnato all'università di Padova, composto libri orribili e incomprensibili, ispirato piccoli terroristi, è stato in carcere, poi in Francia, poi di nuovo in carcere, poi deputato, e ora ritorna a casa, nella gloria della sua stupidità, portando la divisa del *bestseller* americano. E' la pessima copia di sé stesso: salvo che ora un mediocre professore americano traduce in un

chiaro e banale inglese il suo tenebroso italiano. Così i terroristi delle nuove Brigate Rosse (che sono tutti i cattivi intellettuali) ripetono le stesse cose dette attorno al 1970 dai loro antenati. C'è un solo modo per vincere la noia della ripetizione: estrarre la pistola ed uccidere.

In Francia, paese anche frivolo, regna la moda: ogni primavera bisogna cambiare scarpe, cappello, cappellino, cravatta, foulard, tailleur, giacca, calzoni, cappotto o pelliccia. Così chi in Francia adorava Mao nel 1968 l'anno dopo adorava il taoismo: nel 1972, il Buddha; nel 1973, gli Indiani d'America; nel 1975, Lacan; nel 1977, i Sufi persiani; nel 1979, Khomeini; nel 1981 Giovanni Paolo II; nel 1983 Heidegger; nel 1985 sant'Agostino; nel 1987, santa Teresa. Il cambiamento di cappellini e di cravatte non finisce mai. Così la *bêtise* riesce a sembrare intelligente e curiosa. La gente non si annoia. Tutti immaginano di essere felici; e non estraggono la pistola per uccidere i loro D'Antona e Biagi.

Non so chi riporterà la vittoria, in questa furibonda battaglia per il primato nella *bêtise*, tra italiani e francesi. In questi giorni, un settimanale francese ha scritto: «Grazie a Berlusconi, finalmente gli intellettuali italiani hanno scoperto l'impegno politico. Noi, francesi, lo conosciamo da sempre: erano impegnati Molière, Racine, Balzac, Baudelaire, Proust, e soprattutto il nostro grandissimo Sartre, che ha firmato migliaia di manifesti stupendi. Fino ad oggi, gli intellettuali italiani sono stati dei cortigiani. Dante era un cortigiano, Petrarca un cortigiano, Machiavelli un cortigiano, Manzoni un cortigiano, Leopardi un cortigiano e, nell'ultima parte della sua vita, anche Italo Calvino. Oggi, grazie a Berlusconi, tutto è cambiato. Grazie a Berlusconi, gli italiani sono diventati come noi». Mi dispiace per Agamben e Tabucchi: per ora, la vittoria nella battaglia della *bêtise* è francese.